



Don Carlo Vitacchio

Salesiano sacerdote

Cogollo del Cengio (VI) 04.04.1930
Santorso (VI) 09.03.2014

Cari Confratelli,

quella domenica 9 febbraio, don Carlo Vitacchio non poteva immaginare che, con l'andare ad accompagnare un caro suo confratello, amico e compaesano, il sacerdote don Sergio Toniolo, per la celebrazione dei suoi 50 anni di Messa, a Mosson di Cogollo del Cengio, suo paese natale, iniziava il suo ultimo viaggio che lo avrebbe condotto alla casa del Padre buono e misericordioso, che lo aspettava.

Infatti, dopo la Messa giubilare e solenne, quando i concelebranti scendevano dall'altare insieme, lui, all'ultimo gradino inciampa, perde l'equilibrio, cade e si rompe il femore.

È trasportato immediatamente all'ospedale più vicino, quello di Santorso, nei pressi di Schio. Lì è operato con una operazione ben riuscita; piano piano però si rivelano problemi respiratori che trascinano per giorni la sua degenza nell'ospedale. Il tutto scoppia, poi, in una broncopolmonite, che nonostante le brave cure dei medici non riesce a superare. Ma è anche da ricordare che lui aveva sempre avuto negli ultimi anni problemi di polmoni.



Dall'ospedale, a noi Salesiani che andavamo quasi tutti i giorni a visitarlo, invocava, voleva vedere il suo più caro ex allievo di Trento, ed anche compagno di lavoro missionario in Brasile, don Diego Vanzetta, attuale Ispettore di Recife che in quei giorni arrivava in Italia e poi era al Capitolo Generale. Don Diego, nel secondo fine settimana di marzo, esattamente l'8 marzo, avvisato ed invitato, viene velocemente a Verona. Con il direttore del San Zeno, il giorno seguente, domenica 9 marzo può visitarlo, all'ospedale, verso mezzogiorno. Don Carlo lo riconosce, si sente consolato, riceve la benedizione... e poi, quella stessa sera abbandonandosi nelle mani buone e misericordiose del Signore, spira dopo un mese di degenza all'ospedale.

Per il suo funerale, il mercoledì 12 marzo, la salma è stata portata da Santorso (VI) alla "sua Parrocchia San Domenico Savio" di Verona dove una folla commossa e riconoscente ha assistito alla Messa concelebrata con la presenza di molti salesiani. Immediatamente poi, è stata trasportata al suo paese, Cogollo del Cengio (VI) dove una chiesa strapiena di fedeli, con la celebrazione di un'altra Messa, ha pregato e dato l'ultimo addio al suo illustre concittadino.

Don Carlo Vitacchio era arrivato alla Comunità dell'Istituto San Zeno proprio dalla vicinissima Parrocchia San Domenico Savio, proprio in quel mese di settembre 2013, quando quella Comunità Salesiana venne soppressa e la Parrocchia consegnata al clero della Diocesi di Verona.

Vivendo nella Comunità dell'Istituto San Zeno, don Carlo aveva avuto l'autorizzazione di aiutare con discrezione, i due nuovi parroci diocesani a inserirsi nell'ambiente, per conoscere le persone, particolarmente gli anziani e gli ammalati che lui aveva sempre curato per anni con molto senso pastorale. E in tale lavoro era riuscito molto bene, tanto che i parroci vollero dargli presto, nella canonica, un ufficio proprio. Poi lo incaricarono di una delle Messe festive e richiedevano la sua presenza nel Consiglio pastorale, nelle riunioni del Vicariato della Zona, nel seguire il gruppo missionario ed in tante altre cose.

Il frutto è stato molto positivo tanto che tra i nuovi parroci di San Domenico Savio e la comunità del San Zeno è nata molta cordialità, vicinanza, collaborazione e simpatia. Questo fatto non è sfuggito al Vescovo e al clero della Vicaria: la vedevano come bella testimonianza di comunione! Gran parte di tale clima è proprio dovuta al fatto della presenza di don Carlo vicino a loro, in quei cinque mesi di collaborazione pastorale.

Don Carlo Vitacchio era stato nella Comunità di quella Parrocchia fin dal suo ritorno dal Brasile, nel settembre del 1997, quindi quasi 17 anni, per questo conosceva cose e persone, giovani e adulti, anziani ed ammalati. Coltivava lo spirito missionario e raccoglieva anche aiuti economici per gli asili fondati da lui in Brasile. Aiutava tanto anche le Missioni dell'Africa. Per tante cose era molto ben voluto.

Il nostro don Carlo, tempo addietro, nella parrocchia aveva consegnato ad alcuni amici uno scritto personale intitolato *"Tracce di vita"*. Anche noi raccogliamo da tale scritto la narrazione di tappe della sua vita:

«Sono nato in un piccolo paese del vicentino, secondo figlio di quattro, il 4 aprile del 1930. Mio padre, Giovanni, lavorava come operaio in una rivendita di vini e mia madre, Gabrielli Margherita, era operaia nel Lanificio Rossi. Famiglia povera, ma serena. Mia madre mi avviò presto alla chiesa, dove feci fin da piccolo, il chierichetto. Fu questo l'inizio di un cammino che avrebbe avuto esiti insperati.



Nel 1940 scoppiò la seconda guerra mondiale. Mio padre, che si trovava allora in Africa, fu chiamato al servizio militare e mia madre rimase sola a provvedere ai quattro figli. Io frequentavo la scuola elementare del paese, senza eccellere per bravura o per bontà, ed è proprio in questa data che cominciò la più bella avventura della mia vita. Non so ancora spiegarmi come al mio parroco venne l'idea di mandarmi all'aspirantato salesiano di Trento, senza che io manifestassi il minimo accenno di vocazione o nessun desiderio particolare. Lì entrai nel settembre del '40, come alunno di quinta elementare. Avevo appena dieci anni! Da un paese piccolo in una città: ricordo l'impressione che mi fecero le finestre grandi del collegio, mentre quelle di casa mia erano così piccole...

Mi trovai subito bene, anche se tutto era nuovo, e la scuola e le classi tanto diverse da quelle del mio paese. Mi fece impressione nell'entrare in chiesa la statua di Maria Ausiliatrice, che troneggiava tra angeli osannanti nel catino dell'abside. Era una immagine che avevo già visto in casa, ma che nessuno dei miei familiari la conosceva come la Madonna di don Bosco. Mi parve di ritrovare qualcosa di casa mia.

Qui passai tre anni belli: ricordo i salesiani di allora tra cui tre che avevano conosciuto don Bosco: don Stefenelli, don Sordo e il signor Tallone.

Le vicende della guerra costrinsero i superiori a chiudere l'Istituto e quindi con i miei compagni di classe emigrammo al collegio Astori di Mogliano Veneto. Era un collegio diverso da quello di Trento, in quanto ospitava studenti che avrebbero preso strade diverse. Ma lo spirito era lo stesso. C'era un'équipe di salesiani veramente in gamba. Nonostante le difficoltà causate dalla guerra (il collegio infatti fu occupato per metà da truppe tedesche) siamo riusciti a concludere felicemente il ginnasio. Il passo verso il noviziato mi è sembrata la cosa più naturale del mondo. Non sapevo ancora cosa volesse dire esattamente farsi salesiano, ma sentivo che mi piaceva quella strada.

Nel 1946 entrai in noviziato a Este. Tutto scorreva come da un copione già scritto. Anche qui dovemmo trasmigrare per alcuni mesi, per lasciar posto all'incipiente liceo. Fummo ospitati in un vecchio convento vicino al Tresto.

Al ritorno ad Este ci fu la prima professione religiosa: 1947. Anche questo rientrava in un percorso del tutto normale. Il liceo fu a Nave. Ricordo figure splendide di salesiani che guidarono quegli anni non facili.

Qui cominciai la mia prima esperienza musicale con il pianoforte che avrebbe poi fatto parte di tanti momenti della mia vita salesiana, senza mai raggiungere traguardi eccelsi, ma rimanendo sempre ad un livello modesto e amatoriale. La musica però mi ha sempre fatto compagnia e mi ha aiutato anche nella mia attività pastorale con i ragazzi, passando dal pianoforte alla fisarmonica. Poi il tirocinio: prima a Belluno nel vecchio Sperti, poi due anni a Udine e l'ultimo, il quarto, agli Alberoni con gli orfani dell'Enaoli. Il quarto anno di tirocinio, invece di tre come fu per gli altri, significò per me la perdita dei miei compagni di corso, che entrarono in teologia un anno prima di me.

Nel 1953 entrai in teologia a Monteortone. Furono quattro anni splendidi, anni creativi dove sono andato crescendo da uno tra i tanti a "qualcuno", fondando un giornalino, per la verità non ben visto dai superiori, organizzando concorsi musicali e serate di animazione con i chierici, cose che nessuno credeva potessero riuscire.

Nel 1957 Ordinazione sacerdotale: *incipit vita nova*. Le primizie del mio sacerdozio furono per due anni al Rainerum di Bolzano, ricostruito dalle macerie della guerra. Qui mi ci-



mentai anche con le prime scalate sulle Dolomiti: Catinaccio, Tre Torri del Vaolet, e Cimon della Pala, sempre naturalmente con buone guide.

Dopo due anni, fui destinato a Trento, dove ritornavo, da alunno di tanti anni prima, a sacerdote dopo 19 anni. Chi è passato per Trento in quegli anni ricorderà certamente la gloriosa filodrammatica che sfornava quasi ogni settimana una pezza teatrale. Il soggiorno a Trento fu interrotto da un anno romano, dove all'Università Lateranense presi la licenza in teologia.

Negli anni successivi mi iscrissi all'Università Cattolica di Milano, che conclusi con la laurea in lettere, continuando il lavoro di insegnante a Trento, e sempre responsabile della filodrammatica. Infine al Convitto di Rovereto nel 1965, catechista dei convittori e preside della scuola media. Ma l'attività che ricordo di più fu l'Operazione Mato Grosso che cominciava appena allora nella nostra zona e che coinvolse buona parte dei convittori che furono presi da un vero slancio missionario. Alcuni di loro svolsero attività di volontariato in America latina.

Impegni forti furono anche i vari campi di lavoro, nelle valli del Trentino, e nei due campi nazionali di Trento e Trieste, con la partecipazione di più di duecento giovani provenienti da tutta Italia: si ripulivano soffitte, si liberavano cantine, si raccoglieva di tutto: stracci, ferro, carta, elettrodomestici fuori uso e quanto capitava in mano. Il campo di Trento fu in parte contestato da membri dell'incipiente Istituto di Sociologia con gli interventi del brigatista Curcio e di Marco Boato».

Questo è il primo periodo attivo e fervoroso della sua vita di ragazzo, di studente in formazione e di giovane sacerdote salesiano. Da quanto abbiamo potuto raccogliere deve essere stato entusiasmante il suo lavoro per tanti giovani, sia quelli del Rainerum di Bolzano, sia quelli dell'Aspirantato di Trento come di quelli del convitto di Rovereto dove si impegnò come catechista e preside delle Medie. Sapeva suscitare entusiasmo, sia per il suo modo di parlare e predicare, sia per la sua capacità didattica nella scuola, sia per le attività complementari: musica, teatro, passeggiate nelle valli del Trentino e sulle Dolomiti.

Anche lui, ad un certo momento fu preso dall'entusiasmo per l'Operazione Mato Grosso fondata dopo il '68 da don Ugo De Censi. Divenne animatore dei gruppi di giovani della OMG che si impegnavano qui in Italia e di alcuni di loro che poi andarono anche per fare periodi di Volontariato con don Ugo in America Latina.

Si era ormai giunti agli anni del post-Concilio, del post '68 e del Capitolo Generale Speciale. L'ambiente europeo ribolle per le ideologie che investono anche i cattolici. La Congregazione vive il lungo Capitolo Generale Speciale dal quale nascono speranze e progetti missionari innovativi anche per la Congregazione ed il suo servizio nella Chiesa. In tale contesto l'Ispettorato riceve l'invito ad aprire un servizio pastorale tra gli immigrati in Germania.

Nella Repubblica Federale Tedesca, in quel suo periodo di veloce crescita economica, i Vescovi incominciarono a sentire il bisogno di assicurare l'assistenza pastorale agli immigrati, anche a quelli italiani, che andando numerosi in Germania, potevano migliorare la loro situazione economica. La richiesta di aiuto arrivò anche alla Congregazione salesiana e particolarmente alla Ispettorato Veneta Ovest. Sentiamo come la ricorda don Carlo:

«L'interessamento per gli emigrati era stato da tempo sollecitato dall'Ispettore della Germania Nord don Oerder. Fu in seguito a questo che l'Ispettorato il 21 settembre 1972 mi affidò l'incarico di andare in Germania per vedere le possibilità di intervento, e riferire cosa si



poteva fare in concreto per i giovani emigrati. Fui ospite della comunità ispettoriale tedesca per due anni, dove trovai appoggio e suggerimenti per trovare una abitazione adeguata in vista di nuovi arrivi e dove ebbi soprattutto la possibilità di studiare e di impratichirmi nella lingua. Nel 1974 arrivarono altri due confratelli don Guido Pojer e don Elio Lago. Si costituì così la prima comunità salesiana a Colonia, composta da confratelli italiani.

Il lavoro consisteva nell'assistenza ai numerosi giovani italiani, in collaborazione con la Chiesa locale e in stretto contatto con le missioni cattoliche italiane presenti nella zona, in modo particolare con gli Scalabriniani. Oltre al lavoro pastorale, la comunità svolgeva una attività quasi di assistenza sociale: ricerca di posti di lavoro, di alloggio, visita alle carceri, organizzando corsi di scuola, incontri formativi e altro.

L'incarico che ci era affidato era la cura pastorale dei giovani italiani in tutta la diocesi. La vita della piccola comunità proseguì tra alterne vicende, che non sto qui a raccontare.

Per quello che mi riguarda, lasciai l'incarico della comunità, di cui ero responsabile, per un breve soggiorno all'oratorio di Schio, facendo quasi subito ritorno a Colonia dove mi era stato offerto un incarico all'Istituto Italiano di Cultura che rispondeva ad una mia domanda fatta tanto tempo prima e che sembrava caduta nel dimenticatoio.

Questo ha comportato un problema per la mia vita e per la mia vocazione. Ero lusingato dallo stipendio molto alto che mi veniva assegnato, ma questo mi metteva inevitabilmente in contrasto con i miei confratelli, che non dividevano l'incarico che volevo assumere...

Arrivai quindi ad una decisione incresciosa e, devo riconoscere, avventata: quella di chiedere al mio Ispettore di Verona un anno di "Absentia a domo". L'Ispettore, dopo molte resistenze, me lo concesse, raccomandandomi di tenere i contatti con i salesiani vicini e con l'Ispettore tedesco. Il distacco non fu indolore e non mancarono le recriminazioni, peraltro più che giuste. Mi trasferii in un appartamento del centro di Colonia.

Devo dire con tutta sincerità che, sia i confratelli della comunità che i confratelli tedeschi, mi sono stati vicini, ma soprattutto mi ha sostenuto l'allora Ispettore di Verona don Maracani, che non mi ha abbandonato un momento, e a cui devo riconoscenza e gratitudine.

Poteva essere una strada senza ritorno, ma grazie a lui e alle preghiere di tanti, la cosa si risolse. Allo scadere dell'anno infatti sono rientrato in Italia e dopo un buon ritiro, di cui avevo proprio bisogno, mi sono presentato dall'Ispettore chiedendo che mi facesse fare una esperienza forte. E la proposta fu la missione in Brasile, dove l'Ispettorato aveva aperto da poco un gemellaggio con l'Ispettorato di Recife».

Tra le righe di questi suoi ultimi paragrafi possiamo intravedere come in Germania per motivi diversi don Carlo passò attraverso una seria crisi vocazionale e religiosa. Un anno di "Absentia a domo" non si chiede solo per piccole beghe comunitarie, o anche per scontri durissimi su modalità pastorali, o per incontri comunitari trascurati... quando si vive in piccole comunità! Le cause immediate possono essere state varie: visioni pastorali diverse, forse anche sbagliate, iniziative non condivise, protagonismo personale, disponibilità finanziarie non vissute con i criteri della vita religiosa (in Germania lo stipendio del Cappellano per gli immigrati era una tentazione...); ma poi anche altre possibilità, come quella della presenza nel mondo della scuola, con un buono stipendio e poi perfino offerte dal mondo commerciale ed industriale.

Queste circostanze indussero don Carlo a chiedere di poter vivere fuori comunità, in un appartamento, da solo. Mantenne, sì, qualche contatto con i salesiani della Ispettorato tedesca



di Colonia e con la comunità dei cappellani della Veneta Ovest, presenti in quella Diocesi. Abbiamo capito come riconobbe anche lui il valore positivo di tali contatti di allora. La radice profonda della crisi la lasciamo alla sua coscienza ed alla grande misericordia del Signore!

In quel tempo però qualcuno pregava per lui! Infatti lo ha anche scritto: “Grazie alle preghiere di tanti” la cosa si risolse in modo positivo.

Provvidenza volle che, tornando a casa, in Ispettorìa, trovi accoglienza fraterna ed aiuto. Poi, chiede quel “buon ritiro del quale avevo assolutamente bisogno” e quindi fa la sua richiesta di essere inviato da qualche parte a fare una esperienza “forte”.

E don Vitacchio incomincia a rivivere, perché è inviato in una zona povera, in Brasile, al nord est dove già lavoravano altri salesiani della Ispettorìa di Verona.

Due o tre mesi prima della sua morte don Carlo confidava al direttore del san Zeno: **“L'andare in Brasile, per me è stata la salvezza dell'anima mia”.**

Don Diego dopo quella visita veloce che fece all'ospedale confidò allo stesso direttore: **“Per don Carlo l'andare in Brasile è stata la riscoperta della sua vocazione sacerdotale e della missione salesiana”.**

Ma sentiamo come lui la visse la sua vita missionaria in quel grande paese: «Il 20 gennaio 1984, all'età di 54 anni, partii per il Brasile, destinazione Areia Branca, nord est del Brasile. L'impatto tra queste due realtà, la Germania e il Brasile, soprattutto il tenore di vita così diverso, è stato tremendo. Ho pensato, in un primo momento, di aver fatto il passo più lungo della gamba e che non avrei sopportato i disagi di ogni genere che la nuova vita mi imponeva: dal clima torrido al vitto, all'alloggio di fortuna, ai rumori interminabili della notte (nei paesi caldi si vive più di notte che di giorno), alla convivenza con insetti e animali di ogni genere, con inquilini presenti ovunque: come rospi, pipistrelli e serpenti di piccolo taglio ma non meno insidiosi.

Con l'aiuto, l'esempio e la carità dei confratelli, sono riuscito a superare pian piano questi primi duri momenti e a dedicarmi all'attività missionaria di cui c'era tanto bisogno. Eravamo quattro sacerdoti e un coadiutore, i medesimi che avevano aperto questo gemellaggio. L'area affidata alle nostre cure era vasta e i problemi grandi. Ho notato subito che la gente ci voleva bene e questo è stato un aiuto concreto.

Dopo un primo momento in cui il mio lavoro era di appoggio ai “veterani”, venne il momento di assumere in proprio la mia zona pastorale. Erano diverse comunità per lo più distanti le une dalle altre, con difficoltà di comunicazione: strade che erano più che altro piste, che nelle zone vicino al mare erano spesso impraticabili o irriconoscibili a causa della sabbia portata dal vento.

I viaggi sono stati la mia prima e grande fatica. Ogni volta che montavo sulla jeep non sapevo cosa mi aspettava, potevo dire anch'io come San Paolo che mi aspettavano solo tribolazioni. Bisognava organizzare i catechismi, incontri per gli adulti, sante messe, e molte volte interessarsi a problemi concreti, come quelli riguardanti la salute, la scuola, il lavoro. Tante volte la jeep si trasformava in autoambulanza per trasportare ammalati in città: il più vicino ospedale era a 50 chilometri. In quasi tutti i “povoados” furono create scuole di alfabetizzazione, sostenute da un gruppo di volontari della missione.

Passarono così cinque anni. Nel 1989 fui trasferito a Muricì, altra residenza affidata alle nostre cure e dove c'era solo un confratello. Fu soprattutto qui che venni a contatto con i lavoratori della canna da zucchero e con i problemi delle loro famiglie. La giornata di questi lavoratori si svolgeva così: al mattino passava un camion e raccoglieva tutta la mano d'o-



pera disponibile. In casa rimanevano solo i vecchi e i bambini. Con un gruppo di ragazze pensammo che cosa si poteva fare soprattutto per i piccoli. Fummo a visitare in Bahia un'esperienza di asili "essenziali": pochi locali, semplici e i tavolineti per i pasti. Decidemmo di realizzare anche da noi qualcosa di simile.

Nacquero così due asili intitolati rispettivamente a Don Bosco e a Maria Ausiliatrice, finanziati da tanti benefattori d'Europa e del Canada. Era un segno del vangelo in mezzo a quella povera gente. La conduzione degli asili era affidata a quel gruppo di ragazze che erano state con me a vedere l'esperienza di cui sopra.

Fu un lavoro in équipe ben affiatato che tra il consenso della gente fu portato avanti e che è durato fino al 2010.

Lasciai questo lavoro perché richiamato in patria dai superiori per un anno sabbatico. L'anno sabbatico giungeva in un momento opportuno anche per un po' di riposo, di cui avevo proprio bisogno.

Nel 1992 rientrai quindi in Italia con destinazione alla comunità parrocchiale di Santa Croce in Verona. Passai un anno molto bello cercando di organizzare aiuti per gli asili, che naturalmente mi stavano sempre a cuore.

Alla fine dell'anno sabbatico, l'ispettore di Recife don Valerio Breda mi invitò a rientrare in Brasile con destinazione, questa volta, all'Istituto filosofico di Recife, incaricato dell'economia e della disciplina dei chierici del post-noviziato (liceo e filosofia). In questo incarico ho passato gli ultimi tre anni della mia permanenza in Brasile. Non è stato un tempo né facile né glorioso; avevo un progetto ambizioso: creare una comunità affiatata e osservante cercando di eliminare alcuni inconvenienti. Ma una serie di contrasti dovuti alla mia rigidità e al disimpegno da parte dei chierici crearono diffidenze e attriti per cui si creò un clima non sereno.

Nel 1997 l'ispettore don Valerio, che aveva insistito per il mio ritorno in Brasile, fu nominato vescovo. Fu questa l'occasione che mi diede l'opportunità di lasciare il mio incarico e di sganciarmi da quell'Ispettorato e chiedere il ritorno definitivo in Italia».

È comprensibile quanto successe a don Vitacchio nella sua ultima esperienza missionaria nella casa di formazione del nord est brasiliano. Le correnti ideologiche che avevano scosso profondamente le case di formazione dell'Europa dall'anno '68 in poi raggiunsero anche il Brasile parecchi anni dopo con contenuti e modalità diverse. Don Carlo, già superata da tempo la sua crisi, e poi anche per l'età, 63 anni, non poteva non cozzare con quel mondo di giovani brasiliani in formazione in certo modo influenzati e condizionati anche dalle ideologie di moda e da personaggi ben conosciuti in quel grande paese. Con una persona come lui ben decisa e rigida, la convivenza comunitaria non poteva essere facile... Abbiamo capito che lui ne ha proprio sofferto.

Ecco allora che gli si apre un nuovo orizzonte: la nomina e consacrazione episcopale di don Valerio Breda gli dà l'occasione di chiedere il rientro in Italia nel 1997.

E qui si apre l'ultima tappa della sua vita, laboriosa ed apostolica, quella che inizia al ritorno e con l'inserimento nella Comunità salesiana della Parrocchia di San Domenico Savio, a Verona. Dalle sue memorie cogliamo lo spirito con cui la visse:

«Nel settembre 1997 sono rientrato e assegnato alla parrocchia di San Domenico Savio in Verona, dove cercai di inserirmi subito nel lavoro pastorale cominciando con la guida del Gruppo missionario, sempre con l'occhio agli asili del Brasile e di altre attività, come la gui-



da del gruppo della terza età, l'organizzazione di pellegrinaggi e viaggi di interesse religioso e culturale. Inoltre la visita agli ammalati e agli anziani e, per quanto l'età lo permetteva, la presenza nell'oratorio.

Ora sono ormai al tramonto di questa lunga camminata. Pensavo di concludere qui il mio pellegrinaggio terreno in questa parrocchia dove la gente mi ha voluto bene e dove mi sono trovato bene. Invece i disegni del Signore erano altri... Nel febbraio del 2013 è arrivata la comunicazione che i superiori avevano deciso la chiusura di questa casa. Devo dire che è stato un duro colpo per me, dato che da diciotto anni è stata un po' la mia famiglia.

Il Signore ha voluto rivestire questi ultimi anni della mia vita salesiana con un po' di malinconia e di amarezza, quasi per prepararmi agli ultimi distacchi. Devo dire però che ho sempre sentito la presenza forte dell'amore di Dio che mi ha accompagnato, sorretto, difeso, protetto e salvato.

Devo anche dire che ho avuto una vita salesiana bella e gioiosa, quasi sempre in prima fila, non perché avessi qualità o doti particolari, ma perché il mio amor proprio a quello mi spingeva. E se ho avuto consensi e se ho goduto di simpatie è stato certamente più per il buon cuore degli altri che per meriti miei.

Posso dire che sono sempre stato contento ed entusiasta di essere salesiano, e di aver trasmesso anche a chi mi avvicinava questa allegria contagiosa che è propria del carisma salesiano. E devo dire un grande grazie al Signore che mi ha chiamato a far parte di questa gloriosa famiglia. Don Bosco diceva ai suoi ragazzi: "È la Madonna che vi ha condotto per mano nella sua casa".

So quanto è vera per me questa frase, fin dal momento del mio ingresso nella casa di Trento, a dieci anni, dove ho ritrovato l'immagine dell'Ausiliatrice che era anche nella mia casa e come tutto questo apre il cuore alla confidenza e alla speranza che quell'amore ancora una volta mi prenda per mano e mi porti nella sua casa».

Crediamo che gli ultimi paragrafi delle sue memorie mettono in luce la presenza di Maria Ausiliatrice nella sua vita. Da casa sua dove, da ragazzino pregava davanti alla statua di Maria Ausiliatrice, va e ritrova la sua immagine grande e bella a Trento, e lavora proprio a Trento con grande entusiasmo, da giovane sacerdote.

Dalla sua esperienza, non troppo bella in Germania con il momentaneo allontanamento dalla Congregazione, crediamo che sia stato richiamato interiormente proprio da Maria per affrontare una vita più pienamente salesiana, pastorale e missionaria.

Citando la frase di Don Bosco: "È la Madonna che vi ha condotto per mano nella sua casa" sente che Maria ha fatto così anche con lui durante tutta la sua vita. Per questo è significativa la sua ultima espressione: "Tutto questo apre il cuore alla speranza che quell'amore ancora una volta mi prenda per mano e mi porti nella sua casa!".

Cari confratelli, tutti noi desideriamo che Maria ci conduca per mano nelle vicende belle o meno belle della nostra vita, affinché quando giunga la nostra meta definitiva possiamo dire umilmente come don Bosco: "Tutto lo ha fatto Maria Ausiliatrice!".

Don Carlo Giacomuzzi

Direttore della comunità del San Zeno di Verona

Per il necrologio: Don Carlo Vitacchio, nato a Cogollo del Cengio (VI) 04.04.1930; morto a Santorso (VI) 09.03.2014.

